



Venerdì 23 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Usa, il rock cresce lontano dalle major

Sempre le «indies» sugli scudi. Il rinnovamento del rock, almeno in Usa, passa per la porta di servizio: le «majors» hanno perso la bussola e fanno fatica a capire cosa mettere sotto contratto. Vanno a tentoni, mentre il sottomercato, dominato dalle indie viaggia a gonfie vele. Non sono grandi cifre, questo no, ma sono una miriade di dischi che vendono tra le 5.000 e le 20.000 copie ed il volume di affari, considerando la quantità dei prodotti, è sicuramente interessante. Ci sono anche punte di diamante che superano le 30.000 copie, casi rari, come i Whiskeytown, che poi vanno a firmare per una major. Ogni mese le «scoperte» si accavallano, con nomi pressoché sconosciuti che invadono la nostra mente, tanto che, a meno di un anno dalla scoperta di questo filone, ormai facciamo molta fatica a memorizzarli. Ed ora, come al solito, vi presentiamo qualche nome estrapolato dal mucchio. **ARMER NOT SO JOHN.** Vengono da Nashville, sono in quattro ed il loro leader, Richard McLaurin, ha fatto il turnista nelle band di Maura O'Connell ed Iris DeMent. Fanno del rock, venato di country, con un uso molto personale della lap steel. Suono adulto, abbastanza creativo, con una manciata di canzoni sopra la media. **ARTHUR DODGE & THE HORSEFEATHERS.** Mischiate il suono di John Fogerty e dei suoi vecchi Creedence con quello più country di Wayne & Willie ed avete un'idea di quello che fa Arthur Dodge. La band proviene dal Kansas, da Lawrence, ed è formata da quattro elementi, sotto la leadership dell'esperto Dodge. Un suono roots corposo e possente, con la lezione dei grandi, da Cash a Young, da Elvis al Boss, che fa da guida a questa band dalle sonorità classiche. **STRANGEFOLK.** Sono in quattro anche loro e vengono dal Vermont, dalla città dei Phish, Burlington. Assomigliano solo in parte alla band di Trey Anastasio e fanno un rock dalle sonorità classiche che mischia folk, country, blues ed improvvisazione. La naturalezza e la semplicità sono la chiave di lettura che gli Stangefolk usano nei confronti della propria musica. **WHYSKEYTOWN.** Sono stati i primi, quelli che hanno dato il la a tutto il movimento. Il loro album d'esordio, «Faithless street» è ora in procinto di essere ripubblicato dalla Outpost/Geffen, ma, nel contempo, la vecchia etichetta non sta con la mani in mano. Ed ecco, un po' di sorpresa, vedere sul mercato un nuovo album. «Rural free delivery» è nuovo solo in parte in quanto contiene nove canzoni, quattro delle quali sono tratte dall'EP d'esordio, «Angels» mentre il resto del CD è formato da outtakes delle sessioni di «Faithless street». Comunque il disco è ottimo e mostra tutta la bravura di Adams e della sua congrega. Nel contempo l'indie Bloodshot, molto attiva sul mercato, ha pubblicato un doppio EP (in vinile) che raccoglie quattro brani dei Whiskeytown incisi nel dicembre '96. Anche l'EP è ottimo ed evidenzia la propensione di questo gruppo di Raleigh, North Carolina a mischiare rock e radici, con accenni punk e forti accelerazioni country. La storia continua... [Paolo Carù]

Al Teatro Verdi di Firenze il primo dei due concerti italiani di Bruce Springsteen

L'energia e le riflessioni del predicatore del New Jersey

Il palco completamente spoglio, il Boss, cinque fari di luce bianca e tre di luce rossa: ecco il suo show. Lo spirito di Woody Guthrie e l'energia del rock'n'roll. Il pubblico prima silenzioso poi esplose.

FIRENZE. «Bruce, Bruce, Bruce»: sono in poco meno di duemila, e il loro richiamo rivolto all'uomo che sta lassù, da solo sul palco, sembra una specie di canto propiziatorio, alla maniera dei nativi d'America. «Stai calma, stai calma», sussurra, pallido in volto, un ragazzo con la maglietta con sopra faccia del Boss alla sua ragazza, che sta seduta al suo fianco. «Sono calma, fuori», risponde lei, «ma dentro sono di fuoco». Inizia quasi in perfetto orario la messa cantata del predicatore bianco venuto da New Jersey. Teatro Verdi, Firenze, ore 21.13, ieri l'altro: e la sala rimbomba di urla e di applausi quando Bruce Frederick Springsteen - camicia chiara con le maniche rimboccate, chitarra nera, jeans sbiancati e codino - sorride, divarica leggermente le gambe, soffia per un attimo nell'armonica a bocca, ed infine attacca «The ghost of Tom Joad».

Ecco, Bruce Springsteen, uno delle grandi icone del rock'n'roll, il «predicatore bianco» che ha deciso di incarnare la grande tradizione della canzone popolare americana, giunto a Firenze per il suo mini-tour italiano che lo ha visto ieri a Napoli. È da quasi due anni che il Boss porta a giro questo spettacolo: niente stadi pieni al limite della tollerabilità, addio al grande concerto da cardiopalma, dimenticatevi le tre ore e passa di esplosioni adrenaliniche che quasi vi fanno scoppiare le vene. Ma è solo apparentemente da solo, il nostro, su di un palco completamente spoglio, incorniciato da cinque fari di luce bianca e tre fari di luce rossa: nella sua immaginaria «Tom Joad Orchestra» ci sta lo spirito del vecchio Woody Guthrie, il dolente papà di tutti i folksinger del mondo, ci sta il fantasma di John Steinbeck (il personaggio di Tom Joad è tratto da un suo libro, «The grapes of wrath», grappoli di rabbia) e ci sta pure il Bob Dylan di «A hard rain's gonna fall», con la sua voce nasale, le note strascicate quasi fino alla stonatura, l'armonica dolente. Ed è come Dylan che ora il Boss calca la scena, leggermente piegato in avanti, quasi barcollante. «Buonasera, Firenze. La mia musica sarà molto dolce stasera, chiedo la vostra attenzione», dice Springsteen in un italiano quasi perfetto. Ed è così che si pone: un uomo gentile, che dedica a tutti i presenti «le sue canzoni di speranza». Una dopo l'altra forma le sue ballate, i suoi racconti di «uomini a piedi lungo i binari», di uomini che «bevono le acque fangose del Rio Bravo», di minatori e immigrati. Ma non ha bisogno di chiedere il silenzio ai suoi ascoltatori: i vari capitoli dell'«epos springsteeniano», da «Atlantic city» a «Nebraska», a «Highway 29» a «Darkness on the edge of town» vengono salutati tutti quanti da un boato fragoroso, che dopo il primo arpeggio si trasforma immediatamente in un silenzio sacrale. Questo finché non attacca una incredibile «Murdered incorporated» (non prevista nella scaletta originaria, perché, si sa, il Boss segue l'umore della serata), quasi stravolta rispetto all'originale, e così fa con una quasi irriconoscibile «Born in the Usa», trasognata in un melanconico



Un'immagine del concerto di Springsteen e sopra fans davanti al teatro

blues, mentre con «The River» l'impatto col pubblico è stato tale che qualcuno ha temuto per la tenuta della fondamenta del teatro Verdi. È evidente l'intento di Springsteen: recuperare «l'umanità» del rock'n'roll, collegandosi appunto con la grande tradizione americana, quella che recupera l'idealismo naturalista dei pionieri e si ribella, con forza («No surrender», quasi alla fine del set, diventa un grido liberatorio collettivo), all'ipocrisia dell'«american dream». È così che Bruce medesimo racconta le sue origini: «Ero un ragazzino - dice con quella sua parlata strascicata - quando mi è capitato di ascoltare i primi dischi di rock'n'roll, che piacevano ai miei. Quei dischi hanno significato molto per me: parlavano di libertà, di sesso, della possibilità di vivere in un modo diverso da quello che era il modo in cui vivo io e la mia famiglia, da quello in cui si viveva in genere in quegli anni. Parlavano di libertà, di sesso, di divertimento, di prospettive diverse. Erano canzoni di speranza». La grandezza di «questo» Springsteen sta tutta qui: è l'ultima incarnazione dell'uomo con la sua chitarra (un altro grande e immortale archetipo americano) che da solo riesce a far calare una folta platea di persone in uno stato quasi ipnotico, rinfrescando un rituale antico quanto potente. È una specie di cerimoniale d'amore, questo suo con il suo

pubblico, che in questi due anni il Boss è andato perfezionando con sempre maggior cura: lo accarezza con le sue ballate, lo eccita quasi fino al parossismo con i «pezzi forti», e poi torna ad accarezzarlo con canzoni come «Across the border», in cui la sua voce profonda e rauca si dilata fino quasi al falsetto, precipitando la platea in uno stato onirico. Lui si allontana dal microfono, continuando a cantare quasi sottovoce, ed i duemila del Verdi iniziano a cantare insieme al Boss: ed il sussurro di duemila persone è un evento strano, impressionante, catartico. E tuttavia, ad un certo punto, il pubblico non ce la fa più a sopportare la tensione: parte «No surrender» e i tanti che erano seduti in fondo alla sala, prima si alzano esultando, per poi iniziare a correre, tutti insieme, verso il palco, prendendo alla sprovvista quelli seduti comodamente nelle prime file. Sono passate oltre due ore, c'è ancora il tempo per due bis, «Galveston Bay» e «Promise land», le mani dei duemila sono alzate in direzione del Boss: ed è allora che percepisci che, tutto sommato, è questo lo Springsteen più genuino, quello che unisce la speranza ad un'entusiasmo galvanizzante. Perché, non dimentichiamocelo, è nato per correre, il predicatore bianco.

Roberto Brunelli



A Palermo Un concerto per Falcone

Coi piedi piantati su uno dei terreni espropriati alla mafia - nove ettari di campo alle porte di Palermo confinanti con la villa nella quale per vent'anni ha vissuto il boss latitante Totò Riina - il meglio della nuova musica siciliana, canterà oggi per celebrare i cinque anni dalla strage di Capaci e ricordarne i morti. Sul palcoscenico sfileranno Carmen Consoli, i Flor, Mario Venuti (ex leader dei Denovo), Gerardina Trovato, Aes Dana, i Sun, l'Orchestra Jazz Siciliana. Tutti artisti che si sono anche offerti di fare da testimonial del Progetto giovani della Fondazione, con una mini tournée itinerante in tutte le nove province dell'isola per divulgare le possibilità di lavoro con la musica. E a diffondere il progetto giovani contribuirà anche un cd live ricavato dal concerto. Ospiti di riguardo della serata, Franco Battiato e l'algerino Khaled. Il concerto, promosso dalla Fondazione Falcone e dalla Comune di Palermo e organizzato dalla Network, sarà presentato da Gianni Minà. Le telecamere di Raiuno riprenderanno la serata, che sarà poi trasmessa tra qualche giorno.

Jazz

È morta Thelma Carpenter

Thelma Carpenter, cantante e attrice di teatro e cinema, è morta all'età di 75 anni. Secondo il «Los Angeles time», la star è stata trovata morta il 14 maggio scorso per un attacco di cuore nel suo appartamento di New York. Nella sua carriera lunga 70 anni, la Carpenter ha cantato nei piccoli jazz club di Harlem, si è esibita a Broadway, ha lavorato al cinema e ha duettato con grandi musicisti come Duke Ellington, Teddy Wilson, Coleman Hawkins e Count Basie. A soli 5 anni Thelma Carpenter ha esordito nel mondo dello spettacolo nello show radiofonico di Jack Darrell. A 16 anni, vincendo una gara per dilettanti, si è esibita al mitico teatro Apollo di Harlem. A Broadway ha debuttato con Bojangles Robinson in «Memphis Bound» nel '44 ed è stata, tra l'altro, protagonista della 101 repliche di «Hello, Dolly!». Nella sua lunga e versatile carriera, la Carpenter ha lavorato anche nel mondo del cinema. In particolare, in «I'm magic», la versione black del «Mago di Oz» realizzata da Sidney Lumet nel '78, e in due film di Francis Ford Coppola: «Cotton club» e «New York stories». Toccato l'apice della celebrità negli anni '40, la Carpenter era tornata al successo di recente con le sue apparizioni nella sit-com «I Robinson».

Il Boss «letto» da Rolling Stone

«Oh Cristo, che set! Quando le cose vanno come stasera, beh, è forte, forte davvero!». Così parlò Bruce Springsteen, nel lontano settembre 1974, stravaccato su una sedia nel backstage. Alle spalle aveva un concerto di quelli tosti, in un club di Austin strapieno di 1.500 fans in delirio. Che, probabilmente, non sapevano ancora di trovarsi di fronte a un'artista che avrebbe lasciato un segno nella storia del rock. Una serata elettrizzante, fatta di rock'n'roll scatenato e scariche di adrenalina, praticamente l'opposto dello Springsteen di oggi, solitario e intimista, che va in giro per i teatri del mondo con chitarra e armonica alla maniera degli hobo tradizionali. Da vecchi episodi come quello di Austin parte «Bruce Springsteen-The Rolling Stone Files» (Tarab Edizioni, 328 pagine, lire 32.000), vale a dire la raccolta completa di articoli, interviste e notizie sul «Boss» (inclusa una discografia aggiornata) pubblicati dalla prestigiosa rivista «Rolling Stone». È un libro un po' particolare, che segue il percorso di Springsteen negli anni attraverso le testimonianze di giornalisti ed esperti. Ed è curioso e divertente rileggersi recensioni di dischi ormai di culto come «The Wild the Innocent & the E Street Shuffle», il secondo album uscito alla fine del 1973, quando Bruce era ancora una bella promessa o poco più. I cronisti di «Rolling Stone», comunque, avevano visto giusto e sostenuto alla grande la causa Springsteen: lo testimoniano le critiche positive e gli incoraggiamenti lanciati in tempi non sospetti. In queste pagine i fans potranno ripercorrere l'ascesa di un rocker proletario e ribelle, vicino alla gente e ai quartieri bassi. Che parla della strada e dei suoi personaggi, che crede in una terra promessa ma ha i piedi ben piantati nella realtà. Non è una biografia nel senso stretto del termine, eppure attraverso i tanti articoli (e le relative, a volte opinabili, interpretazioni) presentati emerge una storia completa dell'uomo Springsteen con i suoi alti e bassi, i suoi entusiasmi e le sue debolezze, i suoi dubbi e le sue certezze. L'epopea di «Born to Run», la disputa legale con l'ex manager Mike Appel, il ripiegamento di «Darkness on the Edge of Town». La crociata contro bagarini e produttori di bootleg, altri dischi mito come «The River» e «Born in the U.S.A.», titolo strumentalizzato da Reagan per la sua campagna elettorale. E, poi, l'amore e il disincanto, il divorzio dalla moglie, la passione per Patti Scialfa, i giornali scandalistici, il ricorso all'analista. L'imborghesimento (presunto) e le ire dei fans più accaniti. Per arrivare all'equilibrio ritrovato e alla maturità degli anni Novanta e chiudere con il più recente capitolo, quello dedicato a un'opera scarna e desolata come «The Ghost of Tom Joad». Cioè lo Springsteen che stiamo riascoltando in Italia in questi giorni. [Diego Perugini]

CdRom

Paris Virtual Tourism è il prodotto che nel panorama multimediale - dati gli standard tecnologici accessibili al pubblico «normale» - si avvicina di più all'utopia della vera interattività. Si tratta di un eccezionale prodotto francese che la Giunti ha ben «localizzato» per il mercato italiano: un viaggio virtuale, basato sulla tecnologia QuickTime VR di Apple, nella Ville Lumière. Per realizzare questo Cd sono state utilizzate 3.500 fotografie della città di Parigi con cui sono state costruite le 250 «panoramiche» a 360 gradi che ci permettono a colpi di mouse di «passeggiare» davvero per le strade di Parigi, scegliendo se voltare a destra o sinistra o se fermarsi davanti a un monumento o a un negozio. Per aumentare il realismo, a certi incroci si sente il brusio di fondo del traffico cittadino. Per semplificare la vita, si può selezionare la pianta della città, e scegliere di visitare una via o un punto d'interesse storico-turistico particolare. Naturalmente, si può anche decidere di ricorrere all'ottima funzione di ricerca, e consultare una dettagliata scheda informativa prima di piombare virtualmente in loco. In alcuni luoghi è disponibile una vista dall'alto o by night, e se vorremo potremo scattare delle «fotografie» virtuali con inquadrature scelte solo da noi, foto che se vorremo potremo esportare. Insomma: un viaggio in loco. [Roberto Giovannini]

Non c'è emozione più forte, per chi ama l'arte, che visitare una mostra e trovarsi di fronte all'opera di un autore che si ammira, se ne conosce la storia, se ne apprezza il messaggio. Ma poi? Il Cd-Rom dedicato a Tiepolo, tra i pittori più significativi del Settecento, consente a chi ha visitato l'esposizione allestita dal Museo di Venezia e dal Metropolitan Museum of Art di New York e a chi non ha potuto partecipare all'evento, di (ri)vivere virtualmente quella e altre emozioni. Veste grafica particolarmente curata ed una rara completezza unita ad una facilità d'uso che smentisce il diffuso pregiudizio secondo cui un'opera su Cd tende ad essere o troppo semplicistica o troppo complessa. L'opera è divisa in 4 sezioni flessibili, ricche di collegamenti e una facile ricerca di informazioni. Si parte dai luoghi in cui il Tiepolo svolse la sua opera, mettendo a confronto la cronologia della storia culturale e politica con la vita personale dell'artista: lambi, per dirne una, la Serenissima Repubblica di Venezia, di cui è possibile scoprire il fascino della sua irradiazione in Europa. Grazie al VQT si ha la possibilità di entrare nei luoghi dove sono conservate le più celebri opere dell'artista e indagarle a fondo. Si ritorna alla mostra, che è possibile rivisitare con una voce-guida o personalizzando la ricerca. Efficace la strumentazione, suggestiva la musica classica. [Michele Cascella]

Musica su carta

CHET BAKER sings

PER I PAPINI CHE NON HANNO TEMPO PER ANDARE NEGOZI DI DISCHI

IN EDICOLA CON LA RIVISTA BLE NOTE 2 SESSIONI DI C.B. MAI USCITE SU CD, VOCE E TRONCHI MORBIDE, MAGICHE ROMANTICHE INGENUAMENTE ADATTO SIA PER SERATE A LUME DI CANDELA CHE COME INCONSUETA NINNA NANNA.

RETRELLA

